

IL LIBRO

Dentro
la storia

L'analisi spietata
di Pino Aprile
sulle responsabilità
e le cause dei problemi
del Mezzogiorno

I «terrone» e i Savoia L'Italia alla rovescia

MATTIA ECCELI

È un caso, non solo letterario ma anche storico. Perché **Pino Aprile**, già direttore di «Gente» che ha collaborato anche con Sergio Zavoli nell'inchiesta televisiva a puntate «Viaggio nel Sud», smantella i più consolidati luoghi comuni non solo sull'Unità d'Italia, ma anche sulle condizioni del Meridione all'epoca del Regno delle due Sicilie. Lo fa in un libro, «**Terroni**» (edizioni Piemme, 304 pagine, 17,5 euro), sostenendo che i veri «barbari» sarebbero stati i Savoia, e non i Borbone: «Centinaia di migliaia, forse un milione di meridionali (su 9, ndr.) furono sterminati dalle truppe sabaude, da tredici a oltre venti milioni dovettero abbandonare la loro terra, in un secolo». Quasi una «pulizia etnica». I veri saccheggiatori sarebbero stati i piemontesi che, si legge, avrebbero depredato il sud di qualcosa come 1.500 miliardi degli attuali euro. Il Mezzogiorno sarebbe stato così la vittima di questa unificazione: «Per i meridionali - constata amaramente l'autore - decise la pace. Il nemico aveva la stessa bandiera, gli stessi confini, parlava la stessa lingua». Il condizionale dovrebbe essere d'obbligo, ma Aprile non ha dubbi: «Togliilo pure - sorride - Sono cifre certificate, sono dati certi. Che, tra l'altro, hanno già riportato grandi studiosi».

Solo che, a quanto pare, non sono stati ritenuti abbastanza credibili per riscrivere, almeno



“

I veri saccheggiatori furono i piemontesi che depredarono il Sud e sterminarono un milione di cittadini meridionali

Il regno delle due Sicilie, fino all'aggressione era uno dei Paesi più industrializzati dopo Inghilterra e Francia

”

pieno di soldi», chiarisce Aprile. Al tesoro circolante dell'epoca, il regno borbonico contribuì con il 60% dei soldi, la Lombardia con l'1 e rotti ed il Piemonte con il 4: «Ma con oltre la metà del debito complessivo», precisa l'autore.

Nel 1860 Napoli era ancora la terza capitale d'Europa con l'autore di «Moby Dick», Hermann Melville, pronto a dichiarare di non riuscire a «distinguerla da Broadway». «Il Sud è il bancomat d'Italia - scrive Aprile - Il paese nato con il taglio cesareo che dissanguò il Mezzogiorno e rianimò il Nord non sa esistere in altro modo». L'autore, sorpreso ma non troppo dal travolgente successo di questo

parzialmente, le vicende degli ultimi 150 anni di storia. Il libro è quasi una bomba ad orologeria innescata proprio alla vigilia delle celebrazioni per questo anniversario, funestato da una crisi economica senza pari.

Sulla quale si accanisce lo stesso Aprile che ricorda come lo Stato piemontese e l'Italia moderna abbiano prelevato risorse al Sud - quello descritto sembra il ritratto di qualsiasi Land tedesco - per destinarle al Nord. Ad esempio smontando i frantoi per farli riapparire al nord, anche nei dintorni del lago di Garda. L'autore - pugliese di nascita, milanese di «adozione» per ragioni professionali e romano di residenza - confessa nelle prime pagine di aver scoperto egli stesso montagne di cose. Ad esempio che «il Regno delle due Sicilie fosse, fino al momento dell'aggressione e prima

I MASSACRI

Secondo Pino Aprile che cita anche la rivista «Civiltà cattolica», centinaia di migliaia, forse un milione di meridionali furono sterminati dalle truppe sabaude e da 13 a 20 milioni dovettero abbandonare la loro terra, in un secolo. Nella foto, Napoli: le Vele di Scampia

dell'invasione (da parte dei garibaldini «avanzati di galera», quasi tutti, con un'occupazione foraggiata dalla massoneria come ammise lo stesso «eroe dei due mondi», ndr.), uno dei paesi più industrializzati del mondo, terzo dopo Inghilterra e Francia». Si dice, ad esempio, che «lo Stato unitario tassò ferocemente i milioni di disperati meridionali che emigravano in America, per assistere economicamente gli armatori delle navi che li trasportavano e i settentrionali che andavano a «far la stagione», per qualche mese, in Svizzera». Aprile sintetizza il saccheggio in un dato (anche se ne fornisce a centinaia): «Se nel 1860, anno dell'invasione, l'economia del Sud vale cento, nel 1947 vale sessanta». Per non parlare delle rimesse: secondo Aprile «una vera miniera

che salvò lo Stato: «Nel 1938, un'inchiesta parlamentare calcolò che, di quelle documentabili, ne erano arrivate in Italia per 450 milioni di lire all'anno, di cui 350, oltre il settanta per cento, da meridionali». E le somme «non documentabili» erano addirittura il doppio. Di più: «Tra il 1952 ed il 1981, 5,1 milioni di meridionali si trasferirono al nord - ricorda l'autore - È stato calcolato che il valore della ricchezza prodotta ammonta a 547 mila miliardi di lire, cinque volte tanto l'importo stanziato per la Cassa del mezzogiorno nello stesso periodo (102.800 miliardi, ndr)». Il «visionario» fu Pier Carlo Boggio, deputato cavouriano, che, nel 1859 affermò: «O la guerra o la bancarotta». La soluzione era semplice: «Il Piemonte era pieno di debiti; il Regno delle due Sicilie

non solo di averne già in cantiere altri due ma soprattutto di lavorare ad una «lettera aperta all'Unione europea»: «Perché i soldi del Sud li ruba il Nord e, di fatto, frena lo sviluppo». Il giornalista non prova solo a riscrivere una pagina di storia, ma anche ad incidere sul presente, denunciando il governo più nordista (guidato da Berlusconi) e le incursioni della Lega: «Umberto Bossi? Uno che non ha lavorato un giorno in vita sua, si è fatto mantenere dai genitori», accusa. Ci sarebbe una sorta di «peccato originale» a bloccare la rinascita: «Il terrore di un meridione che potesse produrre in concorrenza - scrive - ha indotto il Nord ad ostacolare quasi ogni iniziativa che potesse dotare quella parte del paese di infrastrutture adatte a sostenere uno sviluppo duraturo: meglio sussidi che strade e aeroporti». E come se non bastasse, «l'Unità d'Italia a spese del Sud non debellò il brigantaggio, ma lo generò».

Il pamphlet | Massimo Fini caustico: «Paese corrotto nelle classi dirigenti come nei cittadini»

Sguardi sull'Italia senz'anima

«Sono convinto che quando gli storici valuteranno l'attuale Italia democratica la considereranno la peggiore della sua pur lunga storia».

A un anno dall'uscita del suo primo romanzo, «Il Dio Thoth» (Marsilio), Massimo Fini con il suo ultimo libro fotografa uno spazio, mentale, antropologico, politico, quello dell'Italia degli ultimi trent'anni. Un ritratto dell'Italia contemporanea, un paese privo di principi, di valori condivisi che non siano il Dio Quattrino, inguaribilmente volgare, senza dignità e onore, spietato senza essere virile, femminile ma non femminile, corrotto, intimamente mafioso, devastato nel suo straordinario paesaggio, naturale, urbano,

artistico, che lo ingentiliva insieme alla sua gente. Una parodia di democrazia sequestrata dai partiti e dai suoi mediocri esponenti che la violentano, la abusano, la stuprano a comodo loro. Seguendo l'avventura giornalistica Fini (che ha in programma una presentazione del volume anche a Bassano del Grappa, alla libreria La Bassanese, il 29 settembre, alle 20.45), scegliendo attraverso articoli che ha pubblicato per vari giornali nel corso degli anni, accompagna il lettore in questo viaggio ricostruendo la storia del paese degli ultimi trent'anni, e anche, ma forse soprattutto, i profondi mutamenti, antropologici, sociologici, etici che sono avvenuti nella sua

popolazione. Il quadro che ne esce non è confortante. «Vorrei essere un talebano, un kamikaze, un afgano, un boat people, un affamato del Darfur, un ebreo torturato dai suoi aguzzini, un bolscevico, un fascista, un nazista. Perché più dell'orrore mi fa orrore il nulla». E ancora: «guardo alla tv i nostri uomini politici e mi chiedo perché mai questi personaggi da avanspettacolo devono comandarci...». Della penna dissacrante di Fini non potevano mancare le «stroncature» e anche i ritratti (mai disgiunti, questi, da una dolente pietas) dei personaggi - da Craxi a Martelli, da Cossiga a Berlusconi, da Gardini a Scalfari, da Costanzo a Vespa - che hanno contribuito a conciare l'Italia così



Massimo Fini, intellettuale dal pensiero spesso pungente, narra il declino italiano

com'è: un'Italia, scrive l'autore, «senza misericordia. Oramai inguaribilmente corrotta, nelle classi dirigenti come nel comune cittadino, intimamente, profondamente mafiosa, come sempre anarchica ma senza più essere divertente, priva di regole

condivise, di principi di valori, di interiorità, di dignità, di identità. Un'Italia senz'anima».

Massimo Fini, «Senz'anima, Italia 1980-2010», (Chiarelettere, 472 pagine, 15, euro).